

**MARTEDÌ
24
AGOSTO
1976**

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Blocco dei salari, aumento dei prezzi e delle tariffe

E' PRONTO IL PROGRAMMA DI ANDREOTTI

PCI e confederazioni sindacali chiamati ad avallare le misure economiche antioperaie del nuovo governo

Il Governo Andreotti sta preparando per l'autunno un feroce attacco alle condizioni di vita dei lavoratori. Salari e stipendi in nome della politica dei « sacrifici » saranno assaltati da più parti: aumento delle tasse, blocco degli aumenti e della scala mobile, aumento dei prezzi amministrati e delle tariffe pubbliche.

TASSE: E' stato proposto un aggravio delle aliquote per i redditi superiori ai 7 milioni annui, che dovrebbe compensare il mancato introito di 6-700 miliardi dovuto alla sospensione delle norme relative al « cumulo ». Il PCI propone 10 milioni come tetto al di sotto del quale non introdurre alcun aumento. Accordo fra tutti i partiti pare invece sussistere sull'aumento delle tasse indirette tramite l'IVA sui beni di importazione primo fra tutti la carne, considerata ormai un « bene non essenziale ».

STIPENDI: La proposta del governo, che verrà presentata agli inizi di settembre ai sindacati, riguarda la riduzione progressiva della scala mobile sui redditi « medio-elevati » da lavoro dipendente e il blocco temporaneo, sempre per questi redditi, di qualsiasi aumento. La proposta sindacale di fissare a 8 milioni il limite al di sopra del quale mettere in atto le misure che abbiamo detto non soddisfa gli economisti del governo che parlano di un suo considerevole abbassamento in modo da poter colpire un numero ancor più ampio di lavoratori, puntando esplicitamente ad una revisione dell'intero meccanismo della scala mobile.

PREZZI AMMINISTRATI: Il CIP sta per dare il via ad una serie di aumenti per i prezzi dei fertilizzanti, dei medicinali e dei prodotti petroliferi. Una pioggia di miliardi per Cefis e soci che non mancherà di venire utilizzata, come già in passato, per « razionalizzare » la produzione, riducendo l'occupazione e peggiorando le condizioni di lavoro.

Per i medicinali, per di più Andreotti propone anche che i mutui si paghino una parte (il 20 per cento) del prezzo delle medicine. Il rincaro dei fertilizzanti oltre a rendere ancor più precarie le condizioni di vita dei piccoli agricoltori si rifletterà pesantemente sui prezzi dei generi agricoli. Per i prodotti petroliferi gli effetti dei nuovi aumenti si fa-

ranno sentire immediatamente sul prezzo del gasolio da autotrazione e da riscaldamento.

A questo si salda il decreto di attuazione della legge sul « risparmio energetico » che scatta entro la fine di settembre: in concreto si tratta di una grossa campagna terroristica che ricre il clima dell'« austerità » del '73 e sostenga iniziative come quelle per la benzina. Andreotti, forte della delega concessa dal parlamento al governo, intende varare entro settembre il doppio mercato della benzina: 40 litri al mese per ogni automobile al prezzo di 300-350 lire al litro e per il resto un prezzo « di dissuasione » che potrebbe arrivare anche alle mille lire al litro. Se questo progetto per più ragioni di difficile attuazione non passasse, si può facilmente immaginare che si ricorrerà al puro e semplice aumento per tutti, con immediate ripercussioni oltre che sui diretti consumatori, sui costi dell'energia e dei trasporti e quindi sui prezzi di tutte le merci.

SERVIZI PUBBLICI. Nei prossimi mesi ci saranno aumenti di tutte le tariffe: autobus, gas, acqua, elettricità. Per tram e autobus il prezzo dovrebbe passare a 100 lire nei piccoli centri e ad « almeno » 150 nelle grandi città. Per l'elettricità l'aumento, che dovrebbe ricadere esclusivamente sui consumi familiari, sarà superiore al 20 per cento. Prima della fine di ottobre verrà anche presentato un provvedimento legislativo sull'equo canone che si ripromette « di restituire una giusta redditività agli investimenti immobiliari » lasciando chiaramente capire che come manchi la ben minima volontà di affrontare seriamente il problema del caro affitti.

Si tratta quindi di un fitto calendario di misure di politica economica violentemente antiproletarie che dovrebbero portare, con il concorso attivo del PCI e delle confederazioni, a risanare il bilancio dello stato, i conti con l'estero, grossi finanziamenti all'industria, garantendo nel contempo attraverso il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori l'intensificazione dello sfruttamento.

Dopo il rientro in fabbrica

Inizia la discussione sugli obiettivi delle vertenze d'autunno

Passato il ferragosto, con il rientro della maggior parte degli operai dalle ferie, si riaprono il confronto e la discussione su vertenze e contratti aperti o sul punto di esserlo. Questa la situazione categoria per categoria. Continuano le trattative al ministero del lavoro per la vertenza degli statali (300 mila dipendenti), arenata con la caduta del governo Moro.

Le richieste sindacali riguardano un aumento salariale di 25.000 lire, la realizzazione dei principi di perequazione e di chiarezza retributiva (premi, compensi, indennità, emolumenti). Per il 17 settem-

bre è indetto, per i lavoratori del commercio, uno sciopero nazionale per richiedere una diversa distribuzione dei turni di lavoro e 25.000 lire di aumento. In questi giorni a Milano ci sono stati degli scioperi nei grandi magazzini e in alcuni supermercati. I ferrovieri, il cui contratto nazionale di categoria è scaduto il primo luglio scorso, sono ancora impegnati nella discussione della piattaforma contrattuale da presentare, nei primi giorni di settembre, alla controparte. Numerose le divergenze, imposte dalla forza dei ferrovieri, nel richiedere adeguati aumenti di salario, tra

CGIL da una parte e CISL e UIL. La vertenza dei lavoratori dell'aria, non si è di fatto ancora conclusa. A settembre scade la « tregua » concessa dall'ANPAC, l'associazione autonoma dei piloti, durante il periodo delle vacanze.

Riprenderanno quindi le trattative al ministero del lavoro sulla decisione dell'ANPAC di rifiutare l'accordo siglato dalla FULAT, l'organizzazione sindacale unitaria, con l'Alitalia, per il contratto unico.

Continuano anche le vertenze contrattuali per i postelegrafonici (180.000), gli insegnanti (700.000), gli ospedalieri (300.000), i dipendenti dei monopoli di stato (15.000), degli enti locali (500.000). Sono stati aperti i contratti anche per i lavoratori della gomma (250.000), l'unica categoria dell'industria ancora senza un contratto firmato, e per concludere quella dei portieri (200.000), delle agenzie di viaggio, delle aziende municipalizzate del gas.

Gli operai delle grandi fabbriche si preparano intanto alla apertura delle vertenze aziendali dei grandi gruppi (ENI, FIAT, Montedison). Per il 6 e 7 settembre a Torino, è fissata la riunione del coordinamento nazionale dei lavoratori della FIAT, per preparare la piattaforma rivendicativa per l'intero gruppo che sarà poi anche la base delle scelte per gli altri grandi gruppi. A settembre scade anche la copertura salariale della Ipo-Gopi per i lavoratori della Singer di Leiny (1.700 operai), in lotta da oltre un anno per la difesa del posto di lavoro.

I sindacati hanno preannunciato uno sciopero generale dei metalmeccanici per il 24 settembre se gli impegni del governo nella salvaguardia della occupazione, non saranno

Continua a pag. 4

LIBANO - Proseguono i combattimenti in tutto il paese

Estendiamo ovunque la mobilitazione a fianco della resistenza palestinese e delle forze progressiste



BEIRUT, 23 agosto — Per tutta la giornata di ieri sono proseguiti i bombardamenti dei quartieri residenziali, nel settore ovest della città, occupati dalle forze di destra. La radio progressista libanese ha annunciato che una serie di attacchi sono stati lanciati contro posizioni falangiste, in particolare nella zona di Ain Rannaneh, sobborgo a sudest di Beirut. Scontri di minore intensità si sono avuti sulla montagna che sovrasta la capitale, finora saldamente in mano ai progressisti. In vista di un attacco a questa zona Kamal Jumblatt, leader della sinistra progressista, aveva decretato due giorni orsono la mobilitazione generale, che prosegue con il reclutamento di migliaia di giovani, definendo decisiva questa battaglia per il controllo di una zona che si trova immediatamente alle spalle del settore di Beirut controllato dai progressisti e dai palestinesi, la cui perdita rappresenterebbe un grave rischio di accerchiamento; dall'altra parte le forze di destra possono sperare solo nell'aiuto dei siriani in modo da prendere tra due fuochi le unità della sinistra che controllano il monte, non avendo assolutamente la capacità di condurre un attacco da soli, un simile tentativo nel marzo scorso si risolse in un clamoroso fallimento. Sul terzo fronte, quello di Tripoli, al nord del paese, sembra si sia giunti alla vigilia di uno scontro frontale: la destra libanese ha concertato insieme ai siriani un piano per sferrare un attacco comune sulla città; il capo, militare della falange Bechir Gemayel aveva indicato Tripoli come l'obiettivo principale, in questo momento, delle forze conservatrici, che già nel luglio avevano occupato la pianura costiera di Chekka che si estende

fino al settore meridionale della città; anche la fascia immediatamente a settentrione è occupata, dai siriani.

Per la sinistra la difesa di Tripoli assume un'importanza fondamentale essendo uno dei due porti attraverso i quali giungono armi, alimenti e medicinali alle forze della resistenza.

Sembrano intanto confermate le voci secondo cui, l'Unione Sovietica avrebbe reso esecutiva la decisione di effettuare un embargo totale sulle forniture di armi alla Siria, se il regime di Assad non avesse richiamato le truppe presenti in Libano.

Continua a pag. 4

Sciopero generalizzato a Soweto

'Black Power' sui muri delle città sudafricane

JOHANNESBURG, 23 — Un manifestante è stato ucciso stamattina dalla polizia, che ha aperto il fuoco su gruppi di compagni che organizzavano lo sciopero. A Soweto lo sciopero è riuscito ampiamente; nella città che ha più di un milione di abitanti, verso le dieci del mattino i trasporti sono stati interrotti e l'80 per cento dei lavoratori non si sono presentati al lavoro, secondo le informazioni raccolte alle stazioni di treno e di autobus. Le stazioni erano controllate stamane da poliziotti con mitra in mano. Il clima è di forte tensione dato che gli studenti sono scesi in strada in appoggio allo sciopero dei lavoratori.

A Soweto, i manifestanti si sono concentrati in diversi punti della città, mentre la polizia circondava numerosi quartieri.

Da venerdì, migliaia e migliaia di volantini erano stati distribuiti in tutta la città. Nello stesso modo erano state convocate le manifestazioni che sono riuscite a paralizzare i centri industriali intorno a Johannesburg e Pretoria.

I volantini chiedevano la liberazione di circa duemila compagni arrestati durante la rivolta nel giugno scorso, tra questi decine e decine di dirigenti delle organizzazioni progressiste e rivoluzionarie nere. Dall'inizio della rivolta i morti sono stati 150, e più di 500 i feriti.

La situazione è apparentemente calma nella città di Port Elizabeth, a Città del Capo la polizia ha invece sparato gas lacrimogeni contro degli studenti che assistevano ai funerali di un compagno ucciso negli scontri della settimana scorsa. La polizia aveva permesso di assistere ai funerali soltanto ai parenti dello studente, mentre i compagni che si erano concentrati erano più di mille.

Continua a pag. 4



Domani è l'anniversario dell'assassinio del compagno Mario Lupo. Quattro anni fa Mario cadeva premeditadamente accoltellato da una squadraccia fascista. Solo pochi mesi fa si è concluso il processo d'appello ai suoi assassini, che la forza della mobilitazione antifascista ha impedito venissero scarcerati. Quest'anno a Parma non si terrà una manifestazione, i compagni presiederanno la lapide posta sul luogo dell'assassinio.

Tutti i compagni di Lotta Continua, gli antifascisti sono vicini alla madre e al fratello di Mario.

Roma, 26 - 27 - 28 luglio 1976

ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

L'intervento della compagna Laura De Rossi di Siracusa

La lotta delle ditte di appalto di Siracusa contro i licenziamenti

Un anno fa nelle ditte di appalto che lavoravano alla costruzione e alla manutenzione degli impianti petrolchimici e delle raffinerie, si è aperta una lotta molto dura contro i licenziamenti.

E' iniziata con i blocchi stradali dello scorso aprile, quando l'ISAB (raffineria), finiti i lavori di costruzione di impianti che avrebbero occupato stabilmente 500 operai, ha iniziato il processo di espulsione che avrebbe dovuto riguardare migliaia di operai delle ditte. Contemporaneamente alla SINCAT iniziava una ristrutturazione degli impianti che coinvolgeva anche gli organici e l'organizzazione del lavoro nelle ditte.

La durezza della iniziativa di lotta delle singole ditte colpite dai licenziamenti ha capovolto la logica sindacale per cui quando finisce un ciclo di costruzione di impianti, i licenziamenti sono inevitabili e si tratta solo di continuare la battaglia per nuovi investimenti.

Da lavoratori precari ben pagati a operai in lotta per il posto stabile e sicuro

Contemporaneamente nel corso della lotta gli operai delle ditte hanno messo in discussione radicalmente la propria condizione di lavoro precario. L'esigenza materiale e la richiesta del posto di lavoro stabile e sicuro come quello dei chimici metteva in secondo piano anche l'altissimo salario — molto più alto di quello dei chimici — con cui i padroni hanno sempre ripagato la disponibilità assoluta della manodopera delle ditte. Nessuno voleva più ritrovarsi in un'altra ditta per ricominciare a lottare contro i licenziamenti dopo pochi mesi o per trovarsi spediti a lavorare nei «nuovi investimenti» in Arabia o in Persia anche se con un salario di 600-700 mila lire al mese.

Era chiaro il rifiuto di continuare ad essere subordinati alle esigenze produttive e di profitto dei grossi monopoli insieme alla volontà di diventare operai nel vero senso della parola.

Finché però le lotte rimanevano isolate, ditta per ditta, non scendeva in campo una forza sufficiente per proporsi l'obiettivo del blocco dei licenziamenti e della assunzione in committente. Durante i mesi d'autunno però, le avanguardie di lotta che erano cresciute nelle singole ditte e che avevano maturato la coscienza della giustezza di questi obiettivi sono riuscite a rimettere in funzione in modo autonomo i coordinamenti dei delegati, ed a conquistare la maggioranza nei consigli di zona imponendo la fine degli scioperi articolati del sindacato, la generalizzazione della lotta, la linea del blocco degli impianti.

E' questo il periodo della occupazione della direzione Montedison, dei cortei di migliaia di operai che arrivavano a un passo dalle sale quadre, dei blocchi stradali continui, dei consigli di zona, riuniti negli uffici della direzione, ecc. C'era in quel momento la forza e la chiarezza per andare avanti aprendo la battaglia per l'assunzione in committente e per la riduzione dell'orario di lavoro, proprio mentre i chimici aprivano la lotta contrattuale. Inoltre gli operai chimici della SINCAT, già parecchi mesi prima, si erano espressi sull'orario di lavoro quando erano state respinte le nuove mezzette squadre con una proposta di riduzione dell'orario e di turnazione che avrebbe comportato 800 nuove assunzioni.

Su questa proposta gli operai avevano raccolto 1600 firme ma il sindacato era riuscito ugualmente a congelarla. Nel periodo di maggiore forza e generalità della lotta nelle ditte questa proposta, ripresa, poteva essere il tramite concreto per aprire la battaglia sulle 35 ore.

Uno scontro con il sindacato che andava portato fino in fondo

E' in questo periodo invece che si è misurata la scarsa chiarezza, la scarsa capacità di iniziativa e di direzione politica della nostra organizzazione: non si è mai avuto il coraggio di andare fino in fondo nello scontro con il sindacato (in particolare con la CGIL), nella proposizione degli obiettivi, nella radicalizzazione della lotta. Credo che sia un atteggiamento sbagliato quello di imputare queste esitazioni ad una presunta arretratezza della coscienza operaia che avrebbe determinato la incapacità degli operai di fare «da soli» questi salti qualitativi nella lotta mentre invece era chiara la volontà generale di trovare una complessiva alternativa alla linea sindacale.

35 ore: una battaglia sul cui significato non c'era chiarezza

E' invece interamente imputabile ai nostri errori se il sindacato ha ritrovato la strada per dividere la lotta, per liberarsi della unità raggiunta tra i delegati e gli operai più combattivi, per riprendere lentamente in mano la situazione. Si tornava dal campo aperto alle trincee e si creavano così le condizioni più favorevoli perché diventasse impossibile respingere gli accordi sulla cassa integrazione e sui trasferimenti. Credo che solo la chiarezza, innanzitutto tra i compagni di Lotta Continua, sul significato generale della battaglia per le 35 ore poteva impedire questo arretramento e poteva capovolgere la gestione sindacale del contratto dei chimici. Questo arretramento ha pesato non poco sulla conclusione, alcuni mesi dopo, della lotta dei chimici contro la cassa integrazione ai fertilizzanti. Una lotta durissima, con 10 giorni di fermata degli impianti cui il sindacato ha imposto l'accordo sulla cassa integrazione, cosa che non sarebbe stata possibile se alcuni mesi prima gli operai delle ditte avessero affermato il loro diritto ad essere assunti in committente.

Abbiamo pagato care alcune nostre debolezze:

1) lo scarsissimo sviluppo, dopo il congresso, delle sezioni territoriali, delle sezioni nei paesi, come centro di organizzazione politica complessiva degli operai e dei proletari che certamente si sarebbe riversata nella lotta. Questo ha impedito anche successivamente, di dare un punto di riferimento organizzativo fuori della fabbrica ai delegati e agli operai che avevano avuto un ruolo di avanguardia nella lotta dell'autunno;

2) la divaricazione tra la richiesta di direzione politica avanzata dagli operai e la crescita politica, l'omogeneità, la disponibilità dei compagni di Lotta Continua. All'interno di questa divaricazione ci stanno la messa in discussione, soprattutto da parte dei compagni più giovani e delle compagne della militanza tradizionale, della centralità operaia, del funzionamento complessivo delle nostre strutture organizzative, dello stile di lavoro di Lotta Continua in generale e dei suoi dirigenti in particolare;

3) le difficoltà che i compagni di Lotta Continua disoccupati, i compagni più giovani e le compagne hanno trovato ad uscire dal soffocamento di una contrapposizione interna al partito per misurarsi sul terreno della costruzione di movimenti di massa. Difficoltà che sono certamente da imputare oltre che alla situazione oggettiva, di nuovo allo stile di lavoro di tutti i compagni più esperti e più anziani del partito che hanno subito la critica piuttosto di riuscire a farne interpreti.

Credo che questi siano i temi della nostra discussione congressuale. A questo proposito voglio aggiungere alcune considerazioni personali. Dopo la campagna elettorale mi sono trovata da sola a fare lavoro operaio e mi sono chiesta se non fosse più giusto fare la scelta di impegnarmi interamente all'interno del movimento delle donne, soprattutto ora che il patrimonio conquistato da un anno di lotta delle donne può da una parte avere la forza per trovare una verifica di massa a un livello più ampio coinvolgendo le donne soprattutto le donne proletarie, che finora sono state ai margini del movimento e dall'altra può diventare uno strumento essenziale per trasformare il nostro partito.

Per le donne proletarie la lotta femminista non può essere separata dalla lotta per i propri bisogni materiali

A questo proposito voglio aggiungere che quando si portano i contenuti della battaglia femminista (aborto, consultorio, ruolo del maschio nella struttura familiare, violenza sessuale, ecc.) all'interno del proletariato femminile si può verificare che la lotta femminista non può essere separata dalla lotta delle

donne per i propri bisogni materiali. Alcune compagne proletarie sostengono che finora dalle cucine ci sono uscite prevalentemente le donne che non ci sono mai state molto, le donne già relativamente emancipate, visto che uscire dalle cucine vuole dire innanzitutto avere un ruolo autonomo nella società e nella lotta, e visto che non è un caso che ogni volta che le donne escono dalle cucine e scendono in piazza per rivendicare una casa o un lavoro riescono contemporaneamente a trovare una forza e una fiducia ben più grandi per mettere in discussione in modo non individuale ma collettivo il ruolo della famiglia, la propria subordinazione fisica e intellettuale all'uomo, ecc.

Per le compagne di Lotta Continua la scelta della militanza non è stata separata dal bisogno di "liberazione"

Io credo sia giusto che le compagne di Lotta Continua si impegnino con forza in questo senso con quella militanza femminista che spesso viene ancora rifiutata da alcune compagne come «spirito missionario» o «interferenza esterna» del partito e rifiuto di partire da se stesse. Credo che non ci sia niente di esterno nella misura in cui la liberazione di ciascuna donna dipende dalla liberazione di tutte le donne in un processo collettivo di lotta e di trasformazione, che deve coinvolgere innanzitutto le donne proletarie — a meno che la messa in discussione della centralità operaia diventi la messa in discussione del fatto che la contraddizione di fondo rimane quella tra borghesia e proletariato.

Credo che anche i compagni, soprattutto quelli più dotati di esperienza politica e di strumenti intellettuali, debbano chiedersi perché sentono come «esterno» il proprio rapporto con gli operai e con i proletari e perché non ci sia invece una reale identificazione di interessi e di bisogni di cui continuare a farsi strumento. Spesso ci si sente esterni perché si parte da una definizione di se stessi burocratica o sociologica e non politica e questo è stato senza dubbio favorito dal funzionamento del nostro partito.

Credo sia comunque più facile per le compagne trovare un rapporto materiale e organico con la lotta di classe: non è un caso che, malgrado tutto, in Lotta Continua ci siano tantissime compagne, che per anni hanno accettato di svolgere i «lavori peggiori». Per loro, per noi, la militanza in Lotta Continua non è stata una scelta solo culturale o ideologica, ma ha rappresentato, nel bene e nel male, uno strumento reale per sottrarsi in qualche modo al ruolo di figlie, di madri, di mogli che questa società voleva affibbiarci.

Sulle elezioni: quelli del PCI sono voti che dovevamo conquistare noi

Voglio concludere con una considerazione sul voto. Credo che la nostra incapacità di offrire una alternativa chiara e praticata alla linea revisionista sul terreno della lotta operaia e proletaria per l'occupazione, ci abbia privati del successo elettorale che aspettavamo.

La forza della lotta operaia si è così riversata in modo massiccio, nella provincia di Siracusa sul PCI, nella prospettiva precisa del sorpasso e del governo di sinistra e con la consapevolezza precisa di quello che ciò avrebbe significato al di là delle intenzioni di Berlinguer. Il PCI nella provincia di Siracusa è aumentato del 9 per cento, è diventato il primo partito in tutti i paesi della provincia, soprattutto in quelli operai come Priolo, dove il PCI ha superato la DC del 7 per cento. Credo che questi erano i voti che dovevamo e che dobbiamo conquistare. Non è un caso che le ultime lotte operaie, dopo le elezioni, siano state gestite anche in modo duro proprio dai compagni del PCI dei paesi e che quando il sindacato, nella mancanza assoluta di alternative, le ha portate alla sconfitta, alcuni di questi compagni piangevano. Credo che siano questi i compagni con cui non è difficile identificarsi per costruire insieme il programma rivoluzionario e l'organizzazione operaia di massa.



L'intervento della compagna Cristina Grisendi di Reggio Emilia

Le 35 ore sono un obiettivo valido solo per la classe operaia "forte"?

Vorrei dire alcune cose sulla classe operaia completamente femminile delle fabbriche tessili dell'abbigliamento.

Questo è un settore dove Lotta Continua non ha mai fatto una campagna per la riduzione dell'orario di lavoro, perché è passato anche all'interno del nostro lavoro il concetto — magari negato sulla carta, ma in pratica riproposto — che l'obiettivo delle 35 ore riguardasse solo i settori forti della classe operaia, e che non fosse applicabile rispetto a settori considerati tradizionalmente deboli, come quello dell'abbigliamento, dove la ristrutturazione va avanti da mesi con un ritmo e una qualità del tutto diversi che nel passato.

Le operaie tessili, il sindacato, il "diritto al lavoro nero"

Faccio l'esempio della classe operaia della Bloch, che in questi giorni sta presidiando la fabbrica e lotta duramente per il ritiro dei licenziamenti, e deve fare i conti con questo processo di decentramento, di ristrutturazione e di attacco alla forza organizzata delle donne molto più che in qualsiasi altro settore.

Per queste operaie, grazie anche alla linea del sindacato che non se ne è mai occupato, grava ancor più il fatto che come donne devono occuparsi dei lavori di casa prima, poi vanno in fabbrica e quello è un secondo lavoro.

Il sindacato, ma soprattutto il PCI, mentre sulla carta propone il diritto al lavoro per la donna — dicendo che per le donne il posto di lavoro significa emancipazione, la conquista di diritto della parità — nel momento però in cui la crisi avanza è il primo ad accettare la ristrutturazione capitalistica come necessaria per uscire dalla crisi: e quindi fa passare il lavoro decentrato, il lavoro a domicilio, il lavoro nero.

Io credo che per queste donne il sentirsi oggettivamente lavoratrici stagionali anche se stanno in fabbrica tutto l'anno (nella misura in cui le operaie dell'abbigliamento fanno le lavorazioni invernali e non quelle estive e viceversa, oppure sono a rotazione in cassa integrazione ormai da anni) sia una sconfitta estremamente grossa sul terreno individuale, sul loro specifico di donne.

Una donna che da mesi lotta per l'occupazione è una donna che se ha votato PCI — come hanno fatto moltissime donne in Emilia Romagna — non l'ha fatto unicamente perché gliel'ha detto il marito, né perché il PCI è il partito che si vota da sempre in Emilia Romagna, ma credo l'abbia fatto come risposta di volontà di lotta e di organizzazione.

All'interno di questa classe operaia noi non siamo mai intervenuti perché da una parte veniva considerata una classe debole, in cui i nostri obiettivi centrali e di fase avevano difficoltà a marciare, dall'altra parte perché ci poneva il problema di articolare la lotta per l'occupazione alla lotta contro un decentramento che non solo bisognava impedire che aumentasse, ma che esisteva già e bisognava da subito farci i conti.

Se per queste nostre carenze non abbiamo molto da dire rispetto al periodo precedente il 20 giugno, possiamo però valutare gli effetti che il 20 giugno ha avuto su questa classe operaia.

Due linee sulla nazionalizzazione

C'è ad esempio uno scontro tra due linee all'interno della Bloch — e non solo a Reggio Emilia ma anche a livello nazionale — sul problema della nazionalizzazione. Da una parte c'è una linea — a Reggio Emilia probabilmente maggioritaria — che apre il fianco alla strumentalizzazione del sindacato, alla possibilità che passi la linea revisionista: questa linea accetta che il terreno istituzionale, oggi, sia più forte della lotta, e non vede nella nazionalizzazione un obiettivo in grado di arrestare l'attacco padronale, proprio perché oggi nazionalizzare una fabbrica vuol dire farla entrare nel carettone della GEPI, un istituto democristiano che il posto di lavoro non l'ha mai garantito e in particolare in questo periodo non lo garantisce affatto, ma ripropone i licenziamenti e la cassa integrazione. L'altra linea — che, io credo sia quella giusta — è quella di vedere la nazionalizzazione come un obiettivo e una tappa indispensabile con cui non si può non fare i conti.

Allora il limite che noi abbiamo avuto non è stato tanto di non avere fatto abbastanza agitazione e propa-



ganda — anche se è vero che in un settore come quello tessile è più difficile fare intervento politico; ma è stato piuttosto il fatto che, di fronte ad un obiettivo come quello della nazionalizzazione, non abbiamo spiegato fino in fondo che era una tappa, uno strumento di difesa del posto di lavoro, che il problema era di un programma più generale. Molte compagne operaie hanno posto il problema in questi termini: dal momento che questo settore è in crisi, se si nazionalizza ad esempio la Bloch dopo ci troveremo a dover fare i conti con il problema della riconversione. Io mi sono chiesta che cosa possiamo offrire noi alla classe operaia rispetto alla riconversione e non ha trovato molto di più se non di riproporre alle operaie della Bloch i nostri contenuti centrali, il problema delle 35 ore, il problema del blocco dei licenziamenti.

Le 35 ore: un obiettivo che può far crescere l'organizzazione delle donne

Io non credo insomma che l'obiettivo delle 35 ore riguardi solo i settori maschili della classe operaia e i settori forti.

Noi ci dobbiamo chiedere per chi vogliamo le 35 ore, se vogliamo che siano una conquista degli operai di Mirafiori (una conquista che tra pochi anni i padroni potrebbero anche dare, perché a quel punto si è creata in Italia una divisione tra i due mercati di lavoro, e la stragrande maggioranza delle donne, dei giovani, dei precari sono nel secondo mercato di lavoro, in cui non solo non c'è la riduzione di orario, ma non c'è stabilità di un posto di lavoro non c'è un reddito sufficiente, non c'è il diritto ad organizzarsi) o se l'obiettivo delle 35 ore non è piuttosto un obiettivo che può riguardare tutti i lavoratori precari, se è un obiettivo che dobbiamo mettere al centro della discussione di questi settori e in particolare delle donne.

Quando le operaie ci chiedono che riconversione facciamo, dobbiamo dire che a partire dalla riduzione dell'orario di lavoro noi vogliamo che il controllo operaio, il controllo proletario, il controllo del movimento delle donne non avvenga più solo in fabbrica, contro lo smantellamento, la ristrutturazione, i licenziamenti, ma sia un controllo sul mercato del lavoro (su quale mercato del lavoro c'è, se c'è o no, quale deve essere), un controllo sulle assunzioni, sul tipo di lavoro.

Penso che in questa fase si può mettere questo obiettivo al centro della discussione delle donne, in modo che si possano unire moltissimi «strati» di queste donne, da quelle che lottano per la difesa del posto di lavoro — come le operaie della Bloch — a quelle che hanno fatto domanda all'ufficio di collocamento perché vogliono un posto di lavoro. Perché le donne che molto spesso hanno questa esigenza disorganizzata e individuale si possano unire a quelle che lottano per un tipo di lavoro che permetta loro di non essere doppiamente sfruttate, e pongono questa esigenza come condizione ineliminabile perché il lavoro domestico non sia più considerato come il «lavoro principale» delle donne.

Penso che su questo obiettivo sia possibile costruire e organizzare un fronte di donne estremamente ampio. Non so se l'obiettivo delle 35 ore diventerà la pratica per le operaie della Bloch, ma dobbiamo partire da qui per articolare qualsiasi altro discorso, dalla nazionalizzazione, al rifiuto dei licenziamenti, al rifiuto dell'aumento dei ritmi, per arrivare al rifiuto della linea sindacale sull'assenteismo. Questo è un problema che colpisce particolarmente le donne, nella misura in cui è ovvio che se il figlio o il marito si ammala una donna sta a casa, se succede qualcosa in famiglia rimane a casa; e questo è un livello di assenteismo meno controllabile per i padroni, e per ciò stesso è da eliminare con un attacco frontale alle donne che lavorano in fabbrica o in altri settori.

Le 35 ore: un obiettivo che può far chiarezza nel movimento femminista

Un'altra cosa volevo dire. Il movimento femminista non ha mai detto niente sulle 35 ore, né su una lotta organizzata delle donne in quanto donne per l'occupazione. Penso che per le donne le 35 ore siano un

problema fondamentale su cui misurare anche le diversità e le varie linee che esistono all'interno del movimento femminista. Questo può essere un elemento decisivo di confronto con quelle linee che nei fatti attuano una divisione tra la lotta per i bisogni materiali «tradizionali» (il posto di lavoro, la casa, i prezzi, ecc.) e la lotta per la loro liberazione, affidando da un lato la prima alle forze della sinistra tradizionale o ancora peggio alle istituzioni, dall'altra arrivando a definire il processo di liberazione come una cosa che è completamente staccata da questo, che avviene a livello individuale, graduale, a partire dal fatto che ogni singola donna si avvicina alla pratica femminista.

Questo significa negare che all'interno delle masse femminili stiano contenuti femministi, come la distruzione del ruolo domestico, la distruzione del ruolo della donna nella famiglia. Io credo, al contrario, che questi contenuti siano presenti nelle masse femminili in generale, o a livello potenziale, anche se non organizzati.

Rispetto alle 35 ore e chi porta avanti questi obiettivi, io sono d'accordo con le compagne quando dicono che non può essere solo Lotta Continua a farne caso. Vale la pena di fare una campagna sulle 35 ore tale da poter creare un movimento d'opinione. Credo che questo possa essere uno strumento valido per aprire le contraddizioni all'interno del sindacato, all'interno dei consigli di fabbrica e di quella parte della classe operaia, di quei settori in cui il dibattito non è mai arrivato. Anche all'interno di tutte le donne che sono sempre chiuse nelle cucine e non hanno la possibilità di uscirne rapidamente.

La centralità operaia e il movimento delle donne organizzate

Sulla centralità operaia sono stata molto contenta dell'intervento di Rostagno, che giudicava ritualistico il modo in cui veniva posto questo problema. Questa sensazione è stata sentita anche da molte compagne, anche se poi le posizioni tra di noi sono diverse. Faccio un esempio a partire dalla mia esperienza. Io sono intervenuta per molti anni davanti alla Lombardini, una fabbrica metalmeccanica delle più grosse di Reggio, dove non c'era mai stata una donna occupata. Dopo il 6 dicembre, come la maggioranza delle compagne, mi sono posta il problema di scoprire la mia identità a partire da un lavoro che io ritenevo fondamentale, che era il lavoro tra le donne. E l'ho fatto. In seguito, prima della campagna elettorale, sono tornata a fare l'intervento davanti a questa fabbrica, ritenendo che il problema principale fosse la centralità operaia e che si stesse giocando una scadenza di portata storica, che si stesse giocando la vita della nostra organizzazione.

In questa fabbrica a settembre si aprirà una vertenza aziendale. (Il sindacato fa di tutto per abolirla, tant'è vero che ha deciso di raggruppare tutte le vertenze aziendali a livello provinciale per poterle controllare sotto forma di un «vertenzione» generale sulle rotazioni e le mansioni). I problemi che dovrebbero stare al centro della vertenza sono: la mezz'ora per i turnisti, il rifiuto del turno di notte, il controllo sulle assunzioni (il padrone ha garantito da anni l'assunzione di 150 donne in più, oggi ne ha assunte una cinquantina scegliendo le donne più ricattabili quelle più licenziate e sottoponendole ai lavori più massacranti). Mi sono chiesta se gli operai lottavano per queste cose, a partire dal fatto che non vogliono l'aumento dello sfruttamento; e che differenza ci sarebbe — rispetto alla possibilità di richiedere lo sblocco e il controllo delle assunzioni — se davanti a questa fabbrica ci fossero le donne organizzate iscritte alla lista di collocamento che vogliono avere il posto di lavoro alla Lombardini e non l'hanno avuto.

Credo che il problema sia aperto; che in particolare oggi si tratti di mettere in discussione, tra le compagne, che rapporto c'è tra la contraddizione di classe e la contraddizione uomodonna. Se oggi la contraddizione di classe rimane principale, è possibile però prevedere che il movimento delle donne organizzate — a partire dal problema dell'occupazione, ma non solo — imponga alla classe operaia una serie di contenuti e un'impostazione di questi contenuti — ad esempio le 35 ore — che non sia un'impostazione maschile. E credo che questa esigenza tra l'altro sia sentita anche all'interno della classe operaia tutta.

LA RISTRUTTURAZIONE NELL'INDUSTRIA ALIMENTARE E NELL'AGRICOLTURA

Pubblichiamo la seconda parte dell'articolo apparso sul giornale di domenica 22 agosto col titolo «La posizione della Coldiretti e dell'Alleanza Contadini nelle campagne dell'agro nocerino e salernitano».

Le motivazioni addotte dalle organizzazioni professionali per giustificare i gravi cedimenti sul prezzo del pomodoro, oltre a presentare non poche contraddizioni, non vanno affatto nella direzione di creare «nuovi rapporti tra agricoltura e industria». Infatti, mentre si dice di voler difendere il reddito contadino correggendo la logica del mercato capitalistico, in realtà si finisce per restarne succubi perché non c'è la volontà politica da parte delle organizzazioni dei produttori di intaccare minimamente i margini entro cui si consuma la rapina sui prezzi agricoli e la fase della loro formazione; per cui l'Alleanza Contadina, presentando l'accordo come «una vittoria parziale», perché i prezzi non sono adeguatamente remunerativi, lascia aperta la possibilità in sede locale di «contrattare quelle eventuali maggiorazioni che l'andamento del mercato rendesse possibili».

Si affidano così le sorti dei contadini produttori del pomodoro a quella «libera contrattazione» che è completamente gestita dall'industria di trasformazione, dai profitti e dai mediatori e che è la causa principale dello strozzinaggio e dell'impoverimento del reddito dei piccoli contadini.

Il fatto è che la natura di classe dell'organizzazione revisionista è saldamente padronale, pur se al suo interno sono associati contadini medio-capitalisti e contadini poveri, questi ultimi anche per motivi ideologici ben precisi sui quali per il momento non ci soffermiamo. L'accordo in effetti si muove nella direzione della stipula dei contratti di coltivazione che fanno perdere qualsiasi autonomia alla piccola azienda contadina, trasformandola in un momento del processo produttivo gestito direttamente dalle holdings finanziarie che controllano l'industria di trasformazione e la distribuzione commerciale dei prodotti della terra.

Il processo di integrazione-subordinazione dell'azienda contadina agli interessi capitalistici è regolato dalle leggi della programmazione dello sviluppo dell'agricoltura, che è uno dei pilastri su cui si fonda l'intera politica democristiana nelle campagne e che non viene affatto messa in discussione dall'Alleanza Contadina, anzi viene addirittura accettata come unica soluzione per risolvere i problemi della sopravvivenza sulla terra dei contadini poveri.

Questo significa che la difesa generica dell'interclassismo del reddito contadino, unita a quella ideologica dell'unità della famiglia contadina, si rivela come difesa di ben individuati strati di contadini, quelli medio-capitalisti, a discapito dei contadini poveri che vengono sempre di più relegati dentro i margini della pura sussistenza e, dal punto di vista del mercato del lavoro, degradati nella fascia della sotto-occupazione e del precariato che sono le molle del decentramento produttivo e del lavoro a domicilio.

A questo punto va sottolineato il fatto che il contratto di coltivazione resta ancora una linea di tendenza che, nel corso della sua realizzazione, trapela non poche contraddizioni dentro alle campagne e nelle stesse basi sociali delle organizzazioni professionali, provocando la rottura di quell'unanimità su cui fino a pochi anni fa ha fondato il suo potere la Bonomiana. Infatti laddove queste contraddizioni sono esplose — come nell'agosto dell'anno scorso durante la guerra del pomodoro — il populismo cattolico è uscito battuto ed emarginato, sia nel corso delle lotte che nei

risultati elettorali del 20 giugno si sono registrati nelle campagne del Salernitano forti spostamenti a sinistra.

Certo la crisi del controllo DC ha determinato il rafforzamento dell'Alleanza Contadina e in genere della presenza revisionista, ma non perché i contadini si riconoscano in questa linea politica, ma perché è assente completamente la presenza organizzativa delle forze rivoluzionarie.

Per questo è utile far coincidere la propria presenza con i momenti più alti dello scontro che è ancora insufficiente e fortemente limitativa, perché la nascita e la crescita di una orga-

nizzazione comunista alternativa passa attraverso un forte radicamento ed una presenza continua che coprano tutti i diversi momenti della vita e della attività nelle campagne, da quelli più alti a quelli più bassi e quotidiani.

Nelle lotte per il prezzo del pomodoro dell'estate scorsa si affermò con estrema chiarezza la divaricazione tra la linea delle organizzazioni professionali e dei sindacati, che spingeva verso la direzione della programmazione e dei contratti di coltivazione, completamente subalterna alle scelte del grande capitale, e quella delle masse contadine che costruiva un

forte e reale processo di unificazione proletaria dal basso superando le tradizionali divisioni tra operai fissi, stagionali e contadini poveri sull'obiettivo nuovo del controllo e del potere proletario sull'industria.

La massa dei contadini poveri aveva capito che la lotta contro la rapina dell'industria di trasformazione passava attraverso la pubblicizzazione delle fabbriche che poteva assumere la forma della requisizione, e la creazione di un vasto fronte unitario che garantisse la difesa dei bisogni materiali di tutti quegli strati proletari che fanno riferimento all'industria conserviera, dagli operai fissi, ai disoccupati, agli operai stagionali. La costituzione nel vivo delle lotte dei comitati di agitazione era il segnale della creazione di strutture organizzative che affermavano la forza proletaria che da un lato faceva saltare le compatibilità con il mercato capitalistico e con la logica della ristrutturazione padronale, attestata dai sindacati e dalle organizzazioni contadine, dall'altro bruciava i margini delle mediazioni portate avanti dal potere politico: governo, comuni e Regioni.

Queste indicazioni emerse dalle lotte sono tuttora valide e giuste; prescindere da esse significa far saltare il piano di riorganizzazione capitalistica dell'industria alimentare che come si è visto tende a ridimensionare le strutture produttive in agricoltura ed ad abbassare i livelli occupazionali delle fabbriche, che è la realtà con la quale oggi fanno i conti sia 30.000 contadini poveri e braccianti delle campagne del salernitano, che gli 8.000 operai fissi e stagionali dell'industria conserviera che in questi giorni occupano gli uffici di collocamento e che giovedì marceranno su Roma per essere ascoltati dai ministri dell'Agricoltura e delle Partecipazioni Statali e dal presidente del Consiglio Andreotti.



Eboli, 6 luglio 1976 - Braccianti in assemblea



Alcune centinaia di contadini produttori di pesche e susine provenienti da diverse zone del napoletano e del casertano, hanno marciato sabato scorso su Napoli, dove in piazza Plebiscito hanno distribuito ai napoletani i loro prodotti gratuitamente.

Le ragioni di questa protesta risiedono nel fatto che mentre l'A.I.M.A. continua a distruggere le pesche (ben 60 mila quintali), i proletari sono costretti a pagare a prezzi proibitivi gli stessi prodotti. Per le prugne e le susine invece non si prevede nemmeno l'intervento dell'azienda di stato, che vengono così lasciate marcire sulle piante dai contadini.

Questo è il piano agricolo del governo Andreotti: distruzione di centinaia di migliaia di quintali di frutta per favorire la speculazione sui prezzi portata avanti dai pochi grossisti da un lato, dall'altro per tenere alti i prezzi al consumo e rendere insopportabili le condizioni di vita dei contadini poveri nelle campagne.

ROMA - Come la classe operaia dell'Autovox, esautorando PCI e sindacati, ha imposto la salvaguardia dei livelli di occupazione

L'Autovox, di proprietà della multinazionale Motorola, è, con 2.300 lavoratori, la seconda fabbrica di Roma dopo la Fatme. L'Autovox è ormai da due anni il centro di una dura battaglia tra operai e padrone multinazionale che, attraverso la ristrutturazione e l'aumento dei ritmi, mira all'aumento della produttività e alla drastica riduzione della manodopera occupata, con il conseguente aumento dello sfruttamento per gli operai occupati.

Per capire meglio la situazione odierna, è bene fare un po' di storia di questa fabbrica, anche per dimostrare come il piano di ristrutturazione presentato dalla direzione a giugno non sia che l'ultimo tentativo per spezzare la forza di una classe operaia che, in vari anni di lotta, era riuscita ad inceppare pesantemente il controllo padronale in fabbrica. L'Autovox è sempre stata una fabbrica che «tirava» ed ha sempre sfruttato i contratti a termine, che le consentivano di assumere 200-300 lavoratori per qualche mese, per poi licenziarli. La situazione politicamente arretrata della fabbrica, ma soprattutto il pesante controllo revisionista e sindacale, impedivano sistematicamente qualsiasi risposta di lotta che fosse vincente. Con un CdF praticamente inerme, l'azienda, per aumentare la produttività già alta, decide di assumere, al di fuori di ogni controllo sindacale, 500 operai, mentre poco tempo dopo, nel 1973, otteneva l'assenso del CdF a che alcune lavorazioni fossero mandate fuori.

Questo, in pratica, significava ovviamente lavoro nero per tutta una serie di piccole e piccolissime ditte esterne, di cui non si conosceva neanche l'indirizzo. Nonostante che il settore tirasse, l'Autovox continuava la sua politica di sfruttamento indiscriminato, licenziando nel novembre del 1973, 40 contrattisti. Ma stavolta i licenziati, superata la pervicace ostilità

del CdF, abbattano le barriere di divisione con gli altri operai e fanno crescere la coscienza di tutti sul fatto che i contratti a termine sono la reale debolezza della fabbrica, uno strumento in mano al padrone per dividere continuamente i lavoratori e per smembrare i «gruppi omogenei».

La lotta è molto dura: i licenziati rientrano autonomamente in fabbrica, bloccano l'attività produttiva; il padrone è costretto a rivedere la sua posizione e, dopo lunghe trattative, condotte autonomamente al di fuori della FLM e del CdF, riassume praticamente tutti.

Questa lotta autonoma e vincente rompe quella situazione di controllo revisionista che tanto prima aveva pesato sulla classe operaia dell'Autovox. Il PCI comincia a perdere parte del suo potere, i suoi delegati sono duramente attaccati nei reparti, e anche i dissensi verso i sindacalisti esterni non mancano. Quando però, poco tempo dopo, il reparto TVC (montaggio cinescopi) scende in lotta autonomamente contro il cottimo e i ritmi, il CdF prima si dissocia, poi lascia campo libero al padrone nello smembramento del reparto. Da questo momento in poi il CdF sarà duramente criticato, anche se, per il momento, la critica non riesce a trovare adeguati sbocchi di lotta.

Intanto, dopo un periodo che i padroni chiamerebbero di «confittualità permanente», la direzione dell'Autovox, annuncia la cassa integrazione per 200 operai per 2 mesi, con la scusa del rammodernamento degli impianti. La cassa integrazione provoca un nuovo scontro tra il PCI, che la accetta a occhi chiusi, e gli operai, che temono per la sicurezza del proprio posto di lavoro. Comunque si riesce a raggiungere un compromesso col padrone: la C.I. viene integrata fino all'80 per cento del salario e i livelli occupazionali vengono garantiti per tutto il '75. L'accordo

TRE ANNI DI LOTTA CONTRO I LICENZIAMENTI

in realtà non verrà rispettato dalla azienda, che non integrerà la C.I., favorirà gli auto-licenziamenti e attuerà il blocco del turn-over.

L'insoddisfazione e la rabbia da parte degli operai per questo accordo-bidone trova però, a differenza dell'anno prima, un momento di lotta e di unità estremamente significativo.

Quando la direzione chiede un aumento della produttività, mentre molti lavoratori erano in cassa integrazione, il reparto del montaggio scende compatto in lotta contro l'aumento dei ritmi attuando come forma di lotta il calo drastico della produzione. Le idee molto chiare, la forma di lotta unificante, la direzione della stessa praticamente in mano ad avanguardie rivoluzionarie, fanno sì che tutta la fabbrica entri in lotta. Il CdF, in gravi difficoltà politiche, è costretto ad appoggiare la lotta e, in parte, viene rinnovato con l'elezione a delegati di effettive avanguardie. Ma l'accordo sul cottimo raggiunto non è ancora sufficiente: nuovamente si tagliano i ritmi e si abbassa il rendimento al di sotto del minimo previsto. E' a questo punto che l'Autovox tenta la carta della repressione: prima arrivano le minacce disciplinari, poi si procede a 42 licenziamenti e a un numero molto alto di sospensioni. La risposta degli operai è tra le più dure che si possa immaginare: scioperi articolati, calo generalizzato della produzione, fino a quando il padrone, inferocito, non licenzia altri 5 delegati, di cui 3 avanguardie di questa lotta. Lo scontro assume una durezza incredibile: i picchetti, i cortei interni, le ferme risposte alle provocazioni padronali non si contano più. La produzione è praticamente bloccata in modo autonomo dal CdF, che aveva tentato di impedire il reingresso dei licenziati in fabbrica. Ma la forza dell'autonomia operaia dopo 3 mesi vince quasi su

tutta la linea, ottenendo la riassunzione degli operai licenziati e un accordo sul cottimo molto migliore di quello precedente. Ma è proprio durante questa fase che l'azienda comincia a far girare voci sulla necessità di ristrutturare e di ridurre l'occupazione. Dopo una serie di manovre dilatorie e di cambiamenti «mascherati» in fabbrica, l'Autovox finalmente espone il suo piano: per battere gli operai, non bastano più i mezzucci abituali, bisogna cercare il piano complessivo ed articolato, per conquistarsi un sindacato che fino ad allora non aveva certo dimostrato grande attenzione alle esigenze dei lavoratori. Il piano prevede la cassa integrazione per tre anni per 1.000 operai, la riduzione della manodopera da 2.300 a 1.400 unità, nuovi finanziamenti pubblici per 7 miliardi e 800 milioni, una pesante ristrutturazione nei reparti contro l'assenteismo, mobilità della forza lavoro, aumento del 60 per cento della produttività, decentramento delle lavorazioni, l'acquisto da ditte esterne di alcuni materiali prima prodotti in fabbrica. Le motivazioni sono le solite: cattiva gestione dei dirigenti, concorrenza straniera, bassa produttività dovuta alla «confittualità permanente», e all'assenteismo. Il disegno dell'Autovox è analogo a quello di molte altre industrie: investire nuovi fondi per aumentare la produttività a scapito dell'occupazione. Un ulteriore esempio, se ve ne fosse bisogno, di come l'aumento degli investimenti non coincide affatto con l'aumento dei posti di lavoro, anzi spesso accade il contrario. Comunque, c'è anche il ricatto per far tacere la FLM: o il piano viene accettato oppure ci saranno 600 licenziamenti immediati. PCI e sindacato cominciano allora a temporeggiare, ma gli operai non; nei reparti si lotta contro la mobilità, il reparto presse fa lo sciopero ad oltranza, il muretto costruito not-

tetempo dal padrone per isolare i reparti viene raso al suolo. C'è da sottolineare come queste iniziative siano completamente autonome e che sono le avanguardie rivoluzionarie e di lotta a guidarle; il CdF, dopo aver condannato l'«esasperazione» della lotta, però non può far altro che mettersi alla sua testa e sostenere lo scontro col padrone. Finalmente la decisione presa in assemblea di presidiare la fabbrica per tutto agosto, fa decidere l'Autovox a venire ad un accordo, che è praticamente una sorta di compromesso. La contrattazione preventiva sulle lavorazioni da mandar fuori, il controllo sul cottimo e sulla mobilità, la cassa integrazione e la garanzia del mantenimento dei livelli occupazionali fino tutto il 1977: questi sono i punti centrali dell'accordo. Ma gli operai sono riusciti ad ottenere, con una grande prova di unità, che la cassa integrazione anziché a zero ore per soli 1.000 operai, fosse estesa a tutti, in modo da aver il maggior numero di operai in fabbrica e di ottenere un orario di lavoro ridotto per tutti. Una delle principali armi di divisione dei lavoratori in mano al padrone, viene così spuntata.

L'accordo non è certo una vittoria, ma nemmeno una sconfitta: è un momento interlocutorio, che segna un momentaneo arresto della conflittualità tra padrone ed operai. Sarà invece la gestione dell'accordo ad essere determinante: se tale gestione sarà presa direttamente in mano dagli operai, l'accordo diverrà allora positivo; se invece sarà il sindacato a gestirlo, c'è da aspettarsi di tutto. Ma il CdF è in questo momento molto isolato e non è escluso che entro breve tempo sia completamente rinnovato: la forza degli operai è invece intatta, anzi potenzialmente potrebbe esprimersi a livelli ancora più alti. Sta di fatto che il piano padronale è per adesso inceppato; e questa è senz'altro una vittoria.



Direttore responsabile: Alexander Langer. Tipo-Lito Art-press, via Dandolo, 8.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Prezzo all'estero:
Svizzera Italiana Fr. 1.10
Abbonamento
semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
Paesi europei:
semestrale L. 21.000
annuale L. 36.000
Redazione 5894983 - 5892857
Diffusione 5800528 - 5892393
da versare sul conto corrente postale n. 1/53112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

I fascisti argentini continuano la strage

Trovati altri 56 morti

Buenos Aires, 23 — Le forze della polizia della città di Buenos Aires, più di otto milioni di abitanti, sono state richiamate nelle caserme, dopo i sanguinosi fatti del fine settimana. I commissariati della capitale e di tutte le altre città si sono circondati di barricate. Secondo le notizie di agenzia, a Cordoba, a 800 km a ovest di Buenos Aires, sono stati uccisi due guerriglieri mentre cercavano di liberare due compagni arrestati che venivano portati via da un camion militare. Altri tre sono caduti dopo che l'esercito ha aperto il fuoco contro una casa nel centro della città abitata da compagni.

Il fatto più mostruoso, è la scoperta di 56 cadaveri crivellati dai proiettili, a Pilar, una località vicina a Buenos Aires. E' certo che si trattava di oppositori al regime, probabilmente prigionieri politici, uccisi dai militari fascisti. La repressione ha acquisito le dimensioni di una strage quotidiana. In Argentina la vita di tutti coloro che sono democratici, antifascisti, rivoluzionari o sempli-

cemente familiari loro, è in pericolo.

In una lettera inviata al «Messaggero», viene denunciato l'atteggiamento dell'ambasciata italiana in Argentina, che sta respingendo le richieste di asilo e che praticamente lascia nelle mani delle autorità fasciste argentine e delle tre A, la vita di cittadini italiani, «colpevoli di essere sindacalisti, e di avere simpatia per socialisti e comunisti». E' noto il caso del senatore uruguayano Zelmar Michelini, che dopo che gli è stato rifiutato l'asilo all'ambasciata italiana, è stato assassinato dalle squadre fasciste. Due casi sono stati denunciati al parlamento italiano.

Scrivono l'autore della lettera, lui stesso rifiutato dall'ambasciata italiana: «La situazione è gravissima e per molti compatrioti tragica. Il silenzio ci renderà complici dei Pinochet argentini. L'ambasciatore, che rappresenta indegnamente un paese che ha una costituzione antifascista, non solo deve ricevere l'ordine di aprire le porte a chi chiede asilo, ma deve essere ritirato e punito».

Seveso - La complicità di Comune e Regione dietro la fabbrica della morte

Avviso di reato ad un altro ufficiale sanitario.

Ricoverato un bimbo di tre mesi per complicazioni epatiche.

Conferenza stampa di Magistratura Democratica e Psichiatria Democratica

MILANO, 23 — Le comunicazioni giudiziarie del giudice Rosini di Monza al sindaco di Meda e all'ufficiale sanitario di Meda, da cui dipende anche Seveso, per omissione di atti d'ufficio, dimostrano come la fuoriuscita della nube di diossina dalla ICMESSA non sia un «tragico incidente», ma un vero e proprio omicidio colposo perpetrato per anni ai danni dei lavoratori e della popolazione dei comuni vicini da parte della direzione della fabbrica con la complicità e la copertura della autorità locali.

Le responsabilità però non si fermano qui: queste comunicazioni giudiziarie portano responsabilità precise del presidente della Regione e dell'assessore regionale alla sanità, i democristiani Galfari e Rivolta, del direttore amministrativo dell'ICMESSA Marcolini e dell'ex ufficiale

sanitario di Meda, in carica nel 1972, Demetrio Seragi.

Sarà interessante vedere se l'inchiesta sulle responsabilità si fermerà qui, per fare una legge «ufficiale» di quello che gli abitanti di Seveso hanno detto da subito, e che cioè questa tragedia si poteva benissimo evitare, e se le comunicazioni giudiziarie servono a trovare capri espiatori di secondo piano, dai quali si arriverà a tutti i responsabili.

Alla luce di esperienze passate di questa ipotesi non dubitiamo, intanto facciamo il punto della situazione.

L'organismo regionale di controllo sugli inquinamenti, il CRIAL, aveva inviato fin dall'agosto del 1972 al sindaco di Meda e all'ufficiale sanitario una relazione sull'ICMESSA e le sue emissioni di fumo che si sospettavano nocive.

Secondo la legge l'ICMESSA doveva rispondere entro 30 giorni, ha impiegato invece 3 anni per fornire i dati nel marzo del 1975. Nello stesso periodo, luglio 1972, il consiglio comunale di Meda accetta la modifica del consiglio superiore dei lavori pubblici di Roma al piano regolatore, che originariamente prevedeva per l'area vicino l'ICMESSA, la classificazione di area industriale nociva, con area industriale mista, un'area su cui quindi si possono costruire abitazioni e che non necessita di una fascia protettiva.

Se evidentemente il comune di Meda aveva delle ragioni per classificare così quell'area, come mai da Roma è stata apportata la modifica? Perché il comune di Meda l'ha accettata? Ammettiamo pure, anche se non ci crediamo, che si sia trattato di incompetenza, ma vediamo la vicenda del rapporto CRIAL.

Prima di tutto perché, come andava fatto, l'ICMESSA non è stata denunciata alla magistratura una volta trascorsi i termini di legge? In tutto questo periodo il CRIAL, e quindi la Regione direttamente, che ha inviato un rapporto, si dimentica tutto in quattro anni? Da questa vicenda sembra che questo organismo, preposto al controllo delle fabbriche

che inquinano, non controlli proprio niente, ma di fatto permetta a padroni e democristiani di ingrassare sulla vita della gente.

Le smentite del sindaco DC di Meda e dell'ufficiale sanitario non solo sono delle conferme, ma rascenano l'indizio.

L'ufficiale sanitario dice che lui ha assunto l'incarico nel '63, e che il rapporto dell'ICMESSA non conteneva alcun accenno alla lavorazione della diossina; non gli è venuto in mente che forse i dirigenti dell'ICMESSA mentivano, che esisteva il rapporto del CRIAL, che gli bastava chiederlo agli operai, ma evidentemente la parola dei padroni vale oro e non solo in senso lato.

Il sindaco di Meda è stato più stravagante e ci sarebbe da ridere, se non fosse che a pagare ora sono migliaia di persone, ha dichiarato che lui nell'agosto del '72 era in ferie ad Ischia.

Nel frattempo un bimbo di tre mesi, abitato a Paderno, distante più di cinque km da Seveso, che era in vacanza a Venezia, è stato ricoverato per «probabili complicazioni epatiche originate dal TCDD». Spesso il bambino veniva portato dal nonno a Bovisio, in parte compreso nella fascia di rispetto, che è la cintura di sicurezza intorno alle zone A e B.

Questa mattina intanto la sezione milanese di Magistratura Democratica e il gruppo lombardo di Psichiatria Democratica hanno tenuto una conferenza stampa al palazzo di giustizia, in cui hanno contestato l'esistenza della commissione istituita nella clinica Mangiagalli che esamina le donne in stato di gravidanza della zona di Seveso disposte ad abortire.

Il dott. Marco Sarno di Psichiatria Democratica ha affermato che «non c'è nessuna logica tecnica, scientifica che giustifichi l'intervento della psichiatria. In una situazione in cui — anche per l'assenza di interventi politici e amministrativi diretti — a tutelare realmente tali beni primari — è messa in pericolo la salute di migliaia di persone, sono state distrutte le normali condizioni di vita e di lavoro, è stata intaccata in maniera forse irreversibile l'integrità di intere zone, si fa sicuramente un uso distorto e disumano dei principi costituzionali allorché si pretende di istituire sottili ed arbitrarie distinzioni fra donne che si vedono costrette a rinunciare alla maternità in conseguenza della medesima calamità che le ha coinvolte tutte egualmente. L'intervento della psichiatria assume una funzione di controllo sociale, col rischio che vengano operate discriminazioni e che, ancora una volta, le donne possano essere indotte a soluzioni clandestine. Il ruolo del tecnico della salute non deve essere quello di giudicare, ma di fornire una precisa informazione ed assistenza nel rispetto della dignità e dell'autonomia della donna».

Avvisi ai compagni

OSTIA
Dal 25 agosto al 5 settembre la Cooperativa Majakovskij presenta «Mistero buffo» di Vladimir Maiakovskij. Tutte le sere alle 21.30 a Ostia, nell'ex collegio nautico fascista «IV Novembre», occupata da circa un anno, (Lido di Ostia, V.d. Fiamme gialle, fermata metrò Stella polare). Per eventuali contatti con la cooperativa, telefonare a Carlo 68 02 64; Luciano 58 96 316.

ROMA
Mercoledì 25 ore 18. V. degli Apuli 43. Attivo di tutti i militanti aperto ai simpatizzanti o.d.g. la situazione internazionale. Iniziativa a sostegno del popolo palestinese e della sinistra libanese.

MARGHERA
Martedì 24, alle ore 18, a Cà Emiliani, attivo di sezione. Odg: ripresa del

dibattito pregressuale, iniziative per il Libano.

CARRARA: MANIFESTAZIONE PER IL LIBANO
Per l'unità della sinistra in appoggio alla lotta del popolo libanese e palestinese, festa popolare a Bellinzoni (Carrara), per la ripresa delle lotte, nel parco del Vignale, dal 25 al 29 agosto, con iniziative politiche, dibattiti, mostre, spettacoli. Per tutti i cinque giorni funzioneranno stands gastronomici. Per tutti i compagni che hanno tende c'è spazio per campeggiare. La festa è organizzata da: Lotta Continua, Lega dei comunisti, C.P.O.

MILANO
Il numero di telefono della federazione è nuovamente cambiato. Per i prossimi giorni sarà 37 63 041.

chi ci finanzia

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/8 - 31/8

Sede di CAMPOBASSO: Sez. Larino 12.000. Sede di RIMINI

Vendendo materiale all'autodromo di S. Monica 50.000, Leona 1.000, Loretta insegnante 10.000, Bogli 10.000, Cicco 200, Domingo 1.000, Chelo 1.000, Bull 5.000, Claudio 10.000. Sez. Bellariva Lagomaggio: Geppo 5.000, Fabio 10.000, Faima 10.000. Sez. T. Micciché INA-

Casa - Bgo Mazzini: Paolo 3.000, Lellina 4.000, Mario Paolo 5.000, Giorgio C. di Verucchio 1.000, Rossana 1.000, Arnaldo geometra Cooperativa prefabbricazione 7.500, Tamara 5.000.

Contributi Individuali:
M. Schelllegens - Olanda 4.000, Enrica F. - Firenze 2.200, Luca - Pavia 4.500. Totale 162.400. Totale preced. 2.044.950. Totale compless. 2.207.350

Imponente schieramento di forze a caccia degli evasi dal carcere di Lecce

Maffeo Bellicini, uno dei maggiori protagonisti dei sequestri di questi anni, un industriale del crimine, Giuseppe Sofia e Mario Zichitella esponenti di primo piano dei famigerati Nuclei Armati Proletari, tre comprimari della delinquenza comune e infine lui, Graziano Mesina, Grazianeddu, il «bandito sardo», il ribelle di ventura che sa uccidere, perché ha già ucciso, che deve attuare una anacronistica vendetta, che sa latitare perché da vent'anni è stata la sua condizione. Sequestri banditismo sardo, violenza politica, contrabbando, droga: l'essenza della criminalità a piede libero, una minaccia che può manifestarsi in ogni momento e imprevedibilmente in ogni angolo d'Italia.

Più di 1000 uomini fra carabinieri, marinai, guardie di finanza, polizia, guardie carcerarie e persino vigili urbani — pochi secondo Roma, il questore di Lecce, che vorrebbe comandarne almeno 20.000 — sono stati mobilitati subito dopo la carambolesca fuga e lo stesso neonato Servizio di Sicurezza del ministro Cossiga (che può così brillantemente debuttare) è stato chiamato a collaborare ad arginare l'ondata di sentimenti di sfiducia e di insicurezza sull'efficienza di uno strumento dello Stato, essenziale per la tranquillità e la sicurezza del cittadino medio, che questa evasione ha contribuito ad alimentare nell'opinione pubblica. I servizi di informazione, tutti, stampa e Rai, mantengono nella misura dovuta, il clima attorno a tutta la faccenda seguendone in tutti i particolari gli sviluppi.

E' un canovaccio già troppo sfruttato in questi anni ostinatamente riproposto ad un pubblico che ormai ne conosce e ne è in grado di anticipare le battute, ma è soprattutto una operazione reazionaria che pur avendo come obiettivo immediato la sconfitta dell'organizzazione espressa dai detenuti in lotta certamente ten-

de ad andare oltre.

Nell'appello all'opinione pubblica «del sottosegretario Dell'Andro a misurare il proprio atteggiamento nei confronti della «criminalità» sconfitta e ingabbiata. Nella drammatizzazione senza precedenti dell'evasione dal carcere di Lecce. Nello smacco che richiamo alla minaccia che incombe sulla «tranquillità pubblica».

Nello spiegamento incredibile di forze. Nella stessa scelta, soprattutto, della personalità su cui accettare l'attenzione che non è — e non può essere — un esponente di quella forma di criminalità che seppure è stata in questi anni funzionale per molti versi, ai propositi repressivi ha nella sua natura — e nei suoi protagonisti — una riconosciuta natura borghese e nemmeno lo potevano essere i nappisti: rappresentanti di una ribellione politica che ha nel discredito di classe — e con le lotte di oggi anche all'interno delle carceri — l'handicap maggiore, e che invece è Graziano Mesina, che rappresenta più di tutti la possibilità di prefigurare un implicito rapporto fra criminalità comune e lotta di classe.

In tutto questo traspare il senso di una operazione (che oggi, per ora, riscuote un sensibile successo) che guarda, appunto, oltre all'isolamento e alla sconfitta della lotta dei detenuti — con la quale vuole e deve misurarsi — ma che porta direttamente «all'autunno del governo Andreotti», al successo dell'ipotesi politica attraverso un programma che dovrà comportarsi duramente col «pericolo pubblico» di sempre rappresentato dalla lotta operaia e proletaria e il cui ingabbiamento, in questo scontro decisivo, necessiterà dell'unità del più ampio schieramento possibile. In questo senso è necessario che questa manovra — certamente secondaria — venga sconfitta con la chiarezza fra le masse, soprattutto, col totale sostegno alle forme di lotta e alle rivendicazioni del movimento dei detenuti.

DALLA PRIMA PAGINA

SUD AFRICA

le. Durante la notte; due scuole sono state incendiate nella periferia, un'altra è bruciata nella città di Alice nel Batustan Ciskei.

«Si stanno preparando per cominciare una vera guerra, un conflitto com'è stato quello del Vietnam» ha dichiarato il presidente dello Zambia Kenneth Kaunda, in un'intervista al settimanale tedesco «Der Spiegel». «In Africa del Sud, gli africani si stanno sollevando contro il giogo dell'apartheid. Molti giovani del Sud Africa si rifugiano nei paesi vicini per addestrarsi come combattenti delle forze di liberazione. In pochi anni assisteremo a uno dei più tristi scontri razziali, un bagno di sangue inimmaginabile. Allora gli stati africani verranno in aiuto dei loro fratelli dell'Africa del Sud».

I capi dei diversi bantustan del Sud Africa hanno intanto preso posizione contro il governo razzista di Vorster: «il governo ha dimostrato, negando perfino i diritti fondamentali dei neri, che l'unica lingua che capisce è la violenza». Chiedono la liberazione dei dirigenti africani arrestati, e ribadiscono la loro opposizione all'indipendenza formale, la volontà di non abbandonare il loro diritto di essere sudafricani e la loro partecipazione all'economia e alla ricchezza del paese, che hanno costruito insieme. Nel Sud Africa ci sono otto bantustan stabiliti con criteri tribali e linguistici.

Sui muri di Port Elisabeth, scritto a caratteri giganti si legge: «Black Power». L'emergere di una coscienza di massa, contro l'apartheid e la dominazione dei bianchi che si traduce in mobilitazione e in militanza, fa tremare i governanti di Pretoria. Ciò che loro credevano una corrente limitata agli intellettuali, quella della «coscienza nera», è diventata una realtà di massa. Le scuole di Soweto da qualche mese ad oggi si

sono trasformate in vere e proprie assemblee di dibattito. Il movimento della coscienza nera non si fermerà sicuramente arrestando i suoi leader.

LIBANO

bano, secondo tali informazioni una nave sovietica diretta in Siria per portare armi sarebbe tornata indetro.

Sul piano politico, la sinistra progressista ha opposto un netto rifiuto alla richiesta di un ritiro concordato delle sue unità che controllano il monte di Beirut, e la loro sostituzione con forze di pace interarabe. Jumbblatt ha proposto ieri di rafforzare queste unità portandole a 15.000 effettivi, per sostituire le unità siriane occupanti il cui ritiro è una condizione indispensabile per poter arrivare a eventuali negoziati.

Imponenti manifestazioni in appoggio alla resistenza libanese, si sono svolte in questi giorni nei territori occupati in Cisgiordania. Il Fronte di Liberazione Nazionale aveva proclamato il 21 agosto «giornata della Palestina»: nella città e nei villaggi la mobilitazione è stata totale, violenti scontri con la polizia israeliana si sono avuti in molte parti della regione. La giornata è stata dedicata in particolare alla memoria dei caduti di Tel Al Zaatar, che anche in Cisgiordania è divenuta simbolo della lotta contro l'invasione israeliana e contro ogni tentativo di liquidare la resistenza palestinese.

Sabato si è svolta una grande manifestazione a Milano a sostegno della lotta del popolo palestinese e delle forze progressiste in Libano. Mentre si estende la mobilitazione per la raccolta di fondi e medicinali, altre manifestazioni si stanno preparando in tutta Italia. Assemblee con la partecipazione di compagni palestinesi si svolgeranno a Carrara, Rimini, Rieti e L'Aquila. E' sempre più urgente estendere la mobilitazione a ogni parte d'Italia.

La Spagna verso un sistema di «democrazia limitata»

Sono continuate in Spagna le dimostrazioni di protesta per l'uccisione di Francisco Verdejo, ucciso da una guardia civile ad Almería. La polizia continua per conto suo a intervenire massicciamente contro i dimostranti e a operare arresti.

Si prepara così l'autunno caldo spagnolo, che il governo di Suarez tenta di esorcizzare con la tattica abusata del bastone e della carota, o con mezze misure di «clemenza», come il decreto sull'amnistia che continua a sollevare le proteste dei detenuti politici esclusi dal provvedimento.

Proseguono anche le negoziazioni semiclandestine o semiufficiali tra il governo e alcune forze dell'opposizione. Dopo il colloquio di Suarez con Felipe Gonzales, segretario del PSOE, di due settimane fa, il ministro per i rapporti sindacali ha incontrato alcuni esponenti dell'UGT, il sindacato clandestino di tendenza socialista. Lo stesso ministro dovrebbe

a quanto si vociferava — incontrarsi anche con rappresentanti delle commissioni operaie. E' ovvio ormai che con questo «dialogo» che tuttavia è rimasto senza risultati tangibili per le forze dell'opposizione costrette ancora nella illegalità ed esposte alle violenze e rappresaglie poliziesche, il governo cerca di coinvolgere i principali

partiti spagnoli nella sua linea sostanzialmente continuista in modo da prevenire il braccio di ferro annunciato per la ripresa di settembre.

Sembra anche che sia stato ultimato il progetto di legge elettorale per la riforma costituzionale promessa da tempo: si tratterebbe di un sistema elettorale maggioritario, ricalcato sul modello francese, che nella situazione spagnola significherebbe chiaramente un sistema di democrazia limitata che non dovrebbe essere accettato dall'opposizione. Esso sarebbe tuttavia sufficiente al riconoscimento europeo della Spagna, secondo le assicurazioni che il ministro degli esteri spagnolo Oreja Anguier ha ricevuto l'altro giorno a Bonn dal suo collega tedesco-occidentale.

In questa congiuntura, che vede il tentativo del falangista Suarez di negoziare una sorta di «patto sociale», che comprenda tutto l'arco delle forze politiche spagnole dal «bunker» al PSOE e, perché no, al PCE, la parola spetterà più che mai, alla ripresa autunnale, alla classe operaia e alle forze popolari che continuano a battersi per l'amnistia completa, per una democrazia non formale e contro le pesanti conseguenze della crisi economica.

MISS UNIVERSO «AMA I NEGRI»



Fin dalla giornata di apertura del concorso per l'elezione di miss Universo le compagne femministe di Alassio erano intervenute davanti al locale dove per il 20° anno consecutivo si teneva questa intollerabile manifestazione in tutto simile a un mercato di bestemmie, un po' di lusso.

Le compagne avevano distribuito volantini in cui definivano «prostituzione di lusso» l'elezione della miss e «provocazione» per le donne-oggetto, pesate, misurate e giudicate.

Ieri, serata conclusiva del concorso, davanti all'albergo «Hamburg» si sono ritrovati compagne femministe e compagni delle organizzazioni rivoluzionarie a distribuire un volantino in cui si contestava il carattere razzista della manifestazione e si attaccava la giunta di sinistra che «avrebbe fatto meglio a dedicarsi alla realizzazione di opere sociali, invece che ai concorsi di bellezza».

A bloccare questa «dissacrazione» la polizia è intervenuta con la forza caricando i compagni.

Novi di loro sono stati denunciati alla magistratura per oltraggio, resistenza, adunata seditiosa e rifiuto di scioglimento di una manifestazione non autorizzata.

Ad aggravare il razzismo dell'elezione è arrivata la scelta della giuria: miss Universo è stata eletta la figlia di un proprietario di miniere di diamanti del Sudafrica.

La «neo reginetta» si è premurata di dichiarare che lei «ama i negri».

MILANO ASSEMBLEA DEI SENZA-CASA

Mercoledì 25 ore 21, al Centro sociale di via Cusani 16, Tel. 800685. Sono invitati tutti gli iscritti alle liste di lotta e i compagni dei comitati di quartiere.

Gli studenti thailandesi espellono dal paese il massacratore Prapass Charusathira

La pronta reazione delle organizzazioni operaie e studentesche di Bangkok al rientro clandestino in Thailandia dell'ex vice primo ministro Prapass Charusathira ha troncato sul nascere la provocazione che le forze di destra avevano accuratamente orchestrato per l'occasione.

Dopo alcuni giorni di massicce dimostrazioni nel corso delle quali operai e studenti chiedevano l'arresto del responsabile del massacro compiuto durante la rivolta studentesca del 1973, nonché l'incriminazione di quanti avevano favorito il suo ritorno in patria, l'uomo forte della passata dittatura del maresciallo Kittikachorn, ha dovuto imbarcarsi in tutta fretta su un aereo diretto a Taipei, sua abituale residenza di esilio.

Il primo ministro tai-

landese in persona. Seni Pramoi, era intervenuto nelle trattative con le delegazioni di studenti e sindacalisti, dopo gli scontri di sabato davanti all'università Thammasat. Uno studente ucciso e circa quaranta feriti rimangono tuttavia il pesante bilancio di questo episodio che ha dimostrato la forza delle organizzazioni popolari thailandesi nonché l'impossibilità per gli attuali governanti di giungere a uno scontro aperto con l'opposizione nella capitale, frequente teatro di dimostrazioni antiamericane e ant imperialiste. Sul governo di Seni Pramoi è sempre sospesa la spada di Damocle della guerriglia nelle campagne del nord, e per Charusathira non meritava mettere a repentaglio i già fragili equilibri politici di Bangkok.